

Paolo Sylos Labini

(Roma, 30 ottobre 1920 – Roma, 7 dicembre 2005)

Commemorazione tenuta il 18 ottobre 2006
dai Soci Luciano GALLINO, Siro LOMBARDINI
e dal Prof. Alessandro RONCAGLIA



Paolo Sylos Labini a Cagliari nel 1986

Paolo Sylos Labini è entrato a far parte della nostra Accademia soltanto nel 1993, quale Socio corrispondente, quando era ormai uno studioso di larga notorietà, il capo fila degli economisti italiani della sua generazione, e quando da parecchi anni già faceva parte dell'Accademia dei Lincei, nel 2002, poi, divenne Socio nazionale non residente. Con Torino, e con molti Soci di questa Accademia, aveva però rapporti di lunga data. E proprio a Torino ebbe inizio la gestazione del saggio sulle classi sociali in Italia, che tanta risonanza ebbe nella nostra cultura socio-economica. Fu nella nostra città che egli tenne nel marzo 1972, su invito dell'Associazione culturale

italiana, una conferenza sul tema, la quale vide poi la luce – in una versione ampliata e rielaborata – sui «Quaderni di sociologia», del cui Comitato direttivo facevo allora parte.

Non fu certo quello il nostro primo incontro. Non riesco a ricordare quando di preciso lo conobbi: probabilmente già negli anni Cinquanta, certo all'inizio degli anni Sessanta. Nel 1964 fummo insieme in una commissione di libera docenza in Sociologia; e da allora ci capitò spesso d'incontrarci o di sentirci al telefono, soprattutto negli anni in cui egli era impegnato a

costruire la nuova Università della Calabria. Ma i nostri legami divennero più stretti quando nel 1983, per iniziativa sua e di Rosario Romeo, l'istituto della Enciclopedia italiana decise di pubblicare l'Enciclopedia delle Scienze sociali i cui otto volumi (oltre a un nono di appendice) avrebbero visto la luce, con cadenza annuale, nel corso degli anni Novanta. Ci vedevamo a Roma più o meno ogni mese, prima per definire (o per integrare) il lemma-rio dell'opera, poi per assegnarne le voci, infine per discutere dei testi che ci pervenivano. Insieme a noi facevano parte del Consiglio scientifico altri Soci della nostra Accademia: Nicola Matteucci, da poco anche lui scomparso, Alessandro Cavalli, Massimo L. Salvadori. Dopo le riunioni andavamo di solito a cena tutti insieme, e in quelle serate avevamo modo di godere della conversazione brillante, e al tempo stesso seria, di Paolo. Quelle riunioni e quelle serate sono impresse nella mia memoria, e fanno parte dei miei ricordi più cari.

Abbiamo voluto dedicare a Sylos Labini una commemorazione pubblica, com'egli meritava, chiamando a parlare i Soci Gallino e Lombardini e insieme a loro il Prof. Alessandro Roncaglia, dell'Università di Roma "La Sapienza" che per tanti anni gli fu vicino, prima come allievo e poi come collega.

P.R.

Ricordando Sylos Labini: il saggio sulle classi sociali

Commemorazione tenuta da Luciano GALLINO

Un'opera che ha diffuso la fama di Paolo Sylos Labini ben al di là della cerchia degli studiosi di economia è il *Saggio sulle classi sociali* pubblicato da Laterza nel 1974 e giunto in meno di un decennio a oltre dieci edizioni. L'elaborazione del saggio sulle classi sociali ha avuto una storia lunga e complessa, che il caso vuole, come ha ricordato il presidente Pietro Rossi, sia per più versi cominciata a Torino. Il nucleo iniziale del saggio è stata infatti la conferenza tenuta nel marzo 1972 per invito dell'Associazione Culturale Italiana di Torino, un'associazione fondata e diretta da due singolari figure della cultura torinese – le sorelle Irma e Regina Antonetto, la prima fondatrice, la seconda sua instancabile collaboratrice – che già nel primo venticinquennio di attività (cominciata poco dopo la fine della guerra) aveva portato a Torino centinaia di personaggi della cultura mondiale. Basti pensare che negli anni precedenti alla venuta di Sylos Labini avevano tenuto conferenze per conto dell'Associazione Culturale Italiana John Kenneth Galbraith, Evgenij Evtušenko, Herbert Marcuse, e altri nomi di grande risonanza.

La conferenza di Sylos Labini, che era in origine un testo breve, venne pubblicata in una versione un po' più ampia, in parte, nello stesso anno, sulla rivista «Astrolabio», per comparire poi in versione integrale nel volume XXXI della rivista dell'Associazione Culturale Italiana. Alcuni mesi dopo Sylos Labini parlò di questo testo al professor Pietro Rossi, proponendo una ulteriore elaborazione e ampliamento del testo originario. Il professor Rossi, componente autorevole del Comitato direttivo dei «Quaderni di Sociologia» fondati da Nicola Abbagnano e Franco Ferrarotti, di cui ero già allora direttore, mi segnalò questo testo, sottolineandone l'importanza e l'originalità, e suggerendone la pubblicazione. Occorre dire che le dimensioni dello scritto di Sylos Labini, a quel punto di elaborazione, erano vagamente mostruose per una rivista, perchè si trattava, a conti fatti, di 72 pagine di 3000 battute (quasi le dimensioni di quello che divenne poi un libro). Tuttavia, l'originalità e la rilevanza scientifica e culturale del testo apparvero subito a tutti noi fuori dal comune, e i «Quaderni di Sociologia» decisero quindi di pubblicare con la massima sollecitudine il testo di Sylos Labini. Esso apparve nel numero di ottobre-dicembre 1972 della rivista con un titolo un po' diverso da quello che avrebbe avuto in seguito: *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*. Una versione ancora riveduta e leggermente più ampia veniva poi sot-

toposta all'editore Laterza, che la pubblicò nel 1974 con il titolo definitivo, *Saggio sulle classi sociali*. Da quel momento il saggio di Sylos Labini avrebbe preso a circolare in Italia, per diversi anni, in decine di migliaia di copie, influenzando non poco sulla cultura e anche sulla politica italiana.

All'inizio degli anni Settanta, il dibattito sulle classi sociali era molto intenso, sia nell'indagine sociologica, sia nella cultura politica. Sylos Labini introduce in questo dibattito differenze e novità di grande rilievo. In ambito sociologico vi erano allora tre modelli interpretativi che si contendevano il campo dell'analisi delle classi sociali: vi era il modello marxiano, secondo il quale le classi sociali sono fondamentalmente due perchè si distinguono e si ripartiscono in base alla proprietà, o all'assenza di proprietà, dei mezzi di produzione. Vi era – importato dai giovani sociologi che avevano studiato negli Stati Uniti – il modello funzionalista, il quale distingueva le classi sociali in base alla loro funzione sociale e alla valutazione di cui ogni classe è oggetto: quanto più elevata è la valutazione collettiva di una classe, tanto più elevati sono i suoi compensi materiali e simbolici. Infine veniva ampiamente utilizzato un modello quantitativo, per il quale le classi corrispondono semplicemente a strati di reddito: la classe inferiore a reddito minimo, la classe superiore benestante o ricca, e una o più classi intermedie nella posizione che si colloca in quanto a reddito tra le due. Innumerevoli erano all'epoca i manuali di sociologia americana che dividevano la popolazione grosso modo in sei classi sociali: inferiore, media e superiore, ciascuna a sua volta divisa in una più alta e in una più bassa.

Avrete forse trovato il preambolo un po' lungo, ma mi sembrava necessario per comprendere la novità, per certi aspetti radicale, introdotta in questo dibattito da Sylos Labini. Egli si collega agli economisti classici, che suddividono i fondamenti delle classi sociali in base al tipo ovvero alla categoria di reddito percepito: non cioè in base alla *quantità* del reddito, bensì in base alla *provenienza* del reddito. Le tre fondamentali categorie di reddito sono la rendita, il profitto e il salario. La prima proviene dalla proprietà di terreni agricoli o urbani; il secondo trae origine dall'attività imprenditoriale (sia essa fondata sull'agricoltura, l'industria o il commercio); il terzo è il corrispettivo di chi presta la propria opera come lavoratore dipendente.

Sylos Labini nota subito, all'inizio del saggio, che i classici sono ben consapevoli che esistono i lavoratori indipendenti, come i coltivatori e gli artigiani, e costoro ottengono – si dice nel saggio – una combinazione di due o tre dei redditi primari sopra ricordati (sono cioè percettori di redditi misti). Vi sono inoltre coloro che percepiscono un reddito derivato, in quanto di per sé non producono direttamente alcun reddito, quale che sia l'importanza della loro posizione sociale: sono i funzionari, gli impiegati pubblici, i militari.

Componendo e scomponendo i gruppi di popolazione che presentano questi diversi tipi di reddito, ovvero percepiscono redditi primari, misti o derivati, Sylos Labini divide la popolazione italiana in tre grandi classi sociali: la borghesia, le classi medie, la classe operaia. A loro volta le classi medie sono divise in piccola borghesia impiegatizia; piccola borghesia relativamente autonoma; categorie particolari, come i militari e i religiosi. Utilizzando i dati dei censimenti nazionali della popolazione, Sylos Labini ebbe così modo di ricostruire sia il peso quantitativo o assoluto che quello relativo delle diverse classi sociali su un'arco di ben novanta anni, dal 1881 al 1971. Dalle sue tavole si ricava il quadro eloquente dei mutamenti della società italiana in tale periodo.

Quali sono i risultati principali?

La quota della borghesia, che in questo caso vuole dire alta borghesia, rimane sostanzialmente stazionaria, ove si consideri che la popolazione italiana era di 29.300.000 nel 1881, mentre nel 1971 era quasi raddoppiata, arrivando a 54.000.000. I quadri della borghesia passano, secondo i calcoli di Sylos Labini, da 340.000 persone a 500.000, ovvero non tengono nemmeno il passo con la crescita della popolazione.

Cresce invece enormemente la piccola borghesia impiegatizia: da 350.000 individui nel 1881 a oltre 3.000.000 nel 1971. Diminuisce alquanto, da 6.500.000 a 5.500.000 la piccola borghesia relativamente autonoma, corrispondente grosso modo al ceto medio di cui oggi molto si parla – di regola, direbbe Sylos Labini, in modo fuorviante.

Sale, in questo lungo periodo (quasi un secolo), da 7.500.000 a 9.500.000 la classe operaia, l'insieme dei salariati, naturalmente con rilevanti modificazioni al suo interno. L'agricoltura perde quasi 3.000.000 di salariati, che si ritrovano poi nell'aumento dei lavoratori industriali, negli addetti all'edilizia, nei lavoratori dei trasporti, tra gli addetti al commercio.

Con un dato d'insieme preoccupante: la popolazione attiva, intesa nelle tabelle di Sylos Labini come l'insieme degli occupati, scende da oltre il 51% del 1881 al 35% del 1971. Dopo di allora questa quota è aumentata, ma sinora rimane inferiore a quella di tutti quanti i principali paesi europei.

Sylos Labini non amava i numeri in quanto tali; ogni cifra che elaborava era per lui un passo in direzione di uno scopo. Chiediamoci quindi quali fossero le finalità che Sylos Labini si poneva quando mise mano al saggio sulle classi sociali. Sylos Labini era un grande studioso, uno scienziato in economia, ma era anche – e voleva consapevolmente essere, com'è già stato ricordato in questa sede – un intellettuale politico nel senso alto della parola; un intellettuale che, ben consapevole dello scarso peso che in generale gli intellettuali hanno, si poneva il compito di far crescere per il meglio la società italiana. Il problema che voleva porre in evidenza era quello delle riforme:

L'obiettivo – cito – è contribuire alla comprensione critica di noi stessi e dei nostri problemi sociali; oggi, in particolare, è importante cercare di comprendere la natura degli ostacoli che finora hanno in gran parte impedito l'attuazione delle riforme e il significato delle lotte sociali e politiche e delle alleanze che in queste lotte si stabiliscono fra le diverse classi e sottoclassi.

Studiare la composizione e la dinamica delle classi sociali era dunque per Sylos Labini un passaggio obbligato per comprendere in qual modo le riforme si potevano affrontare: la riforma dello Stato, della burocrazia, delle professioni, dell'università, dell'economia. Sylos Labini si chiedeva se a fronte di questi ostacoli tali riforme si sarebbero potute fare, ovvero per quali ragioni esse dovevano, l'una o l'altra, essere considerate impossibili.

L'analisi compiuta nel saggio porta Sylos Labini a evidenziare grossi ostacoli sul cammino delle riforme. Ne elenchiamo sinteticamente alcuni.

L'istruzione: nell'anno in cui si concludono le sue analisi quantitative, oltre il 70% di coloro che appartenevano alle forze di lavoro possedevano al massimo la licenza elementare. Sylos Labini non usa mezzi termini, e scrive a questo riguardo che il quadro è semplicemente "spaventoso".

L'espansione della burocrazia privata e pubblica: questa espansione appariva a Sylos Labini giustificata in parte dalla modernizzazione del paese, dalla modernizzazione e dallo sviluppo dell'economia e dello stato, ma per una parte notevole egli considerava una simile espansione patologica. Nel conflitto tra alta borghesia e lavoratori salariati, la prima ha favorito concessioni, in termini di impieghi e di stipendi, a un numero eccessivo di funzionari. Sylos Labini sottolinea al riguardo una concausa, che era la debolezza contrattuale della classe dei lavoratori salariati.

Infine – ometto altri aspetti del saggio – Sylos Labini insiste sull'arretratezza culturale e politica della piccola borghesia. Egli individua due strati della piccola borghesia che a suo vedere sono "civilmente più robusti" (è la sua espressione): lo strato di piccola borghesia di formazione più antica, che ha una sua onorevole tradizione (sono sempre parole di Sylos Labini), e quello di formazione più recente, i cui membri anziani, spesso di origine contadina o operaia, hanno impartito un'educazione "austera" ai più giovani. Tra gli strati di formazione intermedia si ritrovano invece di frequente «gli individui peggiori, disposti a intraprendere l'ascesa sociale e la scalata al benessere con ogni mezzo».

Date queste caratteristiche della società italiana, e altre sulle quali non mi posso soffermare, Sylos Labini, scrivendo negli anni Settanta, giudicava davvero arduo il cammino verso le riforme.

Il saggio sulle classi sociali di Paolo Sylos Labini è stato pubblicato più di trenta anni fa. Per usare un interrogativo un po' abusato, ma chiaro, possiamo chiederci cosa è vivo e cosa è morto in questo saggio.

Credo si possa dire che la parte che è viva, al di là della inevitabile transitorietà delle cifre, è ben più ampia di quella che è morta. Anzi: a ben vedere, di quanto è successo a quest'ultima parte, quella che potremmo definire la parte caduca del saggio, la responsabilità è nostra assai più di quanto non si possa imputare allo scorrere del tempo o all'autore.

Se guardiamo oggi agli ostacoli sulla via delle riforme, possiamo constatare che essi si sono forse ridotti, ma per molti versi essi sono ancora i medesimi che Sylos Labini aveva individuato quasi trentacinque anni fa. L'istruzione delle forze di lavoro è cresciuta, è vero, ma è ancora paurosamente arretrata rispetto agli altri grandi paesi europei. Ad esempio, la classe di età di maggior rilievo nell'economia, costituita dagli occupati tra i 20 e i 40 anni d'età, possiede come livello di istruzione non più della licenza media, e questo significa da tre a sei anni in meno rispetto alle forze di lavoro tedesche e francesi, tra le altre.

Nel novero delle grandi riforme – pubblica amministrazione, urbanistica, università – di cui Sylos Labini sottolineava la drammatica necessità, molte non sono oggi più vicine di allora alla concreta realizzazione. È vero: in ambito universitario vi è stata la riforma del 1982, e più tardi la riforma, con la scomposizione delle lauree in triennale e biennale, attuata a partire dalla metà degli anni Novanta. Nondimeno le condizioni attuali dell'università richiederebbero una riforma ben più incisiva.

Per quanto riguarda la debolezza contrattuale dei lavoratori dipendenti, che per Sylos Labini era un problema nazionale - era cioè un problema dell'economia, della società, della politica italiana, *non* un problema di categoria -, essa si riflette oggi in un paio di cifre: l'esistenza di almeno quattro milioni di lavoratori precari, e salari reali che sono praticamente fermi dal 1995 ad oggi (essendo aumentati in termini reali solo dell'1,5%). E quale sia il ritardo culturale e politico di una parte non piccola del ceto medio lo attestano forse le reazioni delle ultime settimane alle in verità assai modeste variazioni dell'onere tributario che il governo vorrebbe introdurre.

Concluderò quindi con un passo di Sylos Labini tratto dal *Saggio sulle classi sociali* (nella versione pubblicata sui «Quaderni di Sociologia»): se le cose stanno così, «quali sono le forze sociali che in un paese come l'Italia possono spingere verso l'attuazione di riforme radicali? La destra ben difficilmente può farlo, almeno in regime di democrazia parlamentare, per le ragioni esposte ampiamente nel saggio. La sinistra in via di principio può farlo, sulla base di un'alleanza tra quegli strati della classe operaia e dei ceti medi che alle riforme sono interessati per ragioni economiche o civili. Considerata la eterogeneità dei ceti medi, che è anche più accentuata di quella della classe operaia, le possibilità di successo di una strategia rivolta all'attuazione delle riforme dipendono in larga misura dalla capacità e dalla

abilità degli uomini politici al potere, e dalla loro conoscenza critica dei problemi e delle forze in gioco». Sin qui Sylos Labini. A tale conoscenza Paolo Sylos Labini ha dato, da maestro di scienza e di vita, un contributo inestimabile.

Pensiero e azione di un grande maestro dell'economia

Commemorazione tenuta da Siro LOMBARDINI

1. L'incontro con Paolo Sylos Labini. Le convergenze politiche e scientifiche

Nel suo intervento ad una riunione all'Ape di Torino il 13 gennaio 1986 (*Due parole, o più. Siro Lombardini ai suoi allievi e amici*) Paolo Sylos Labini raccontò come ci siamo incontrati. Riprendo le sue parole.

Mi dispiace dover cominciare avvertendo che il primato circa gli anni di amicizia con Siro Lombardini non è di Manara [mio collega all'Università Cattolica, che ha svolto il primo intervento]: è mio. Ne sono passati ormai quarantacinque [...] da quando ho conosciuto Siro Lombardini. Vi dirò come avvenne il primo rapporto con Siro. Lui sapeva che io ero stato a Chicago e, programmando (nel 1950) di andarvi, mi chiese consigli, indicazioni, notizie, con una lettera abbastanza lunga e molto simpatica. Io la feci vedere a Breglia di cui ero allora assistente (poi Siro mi spiegò che lui conosceva bene il fratello di Breglia, Oreste Breglia, suo professore di scuola media al Cattaneo di Milano, per cui nutriva affetto e ammirazione). Breglia lesse la lettera e esprime parole di simpatia per Siro. Io gli avevo risposto sia a voce che per iscritto. Gli detti le istruzioni necessarie. Emerse subito che abbiamo molti tratti caratteriali simili. [...] Noi siamo sempre stati rivali però ci siamo, non solo voluti sempre bene, ma anche aiutati a vicenda; nel rapporto chi ha aiutato di più è stato lui, non perché io non ne avessi l'intenzione; ma lui, intanto aveva un senso di concretezza maggiore del mio, ma poi, allora, io ero rimasto orfano, accademicamente parlando, perché Breglia era morto e invece Siro aveva sempre Francesco Vito (Vito e Breglia erano in buoni rapporti, due economisti fra i pochissimi che erano stati all'estero) [...] Siro, sia nella libera docenza che poi nella cattedra in vari modi [...] si dette molto da fare per aiutare il suo "rivale". La rivalità non è necessariamente fonte di contrapposizioni o di contrasto. [...] Noi non abbiamo mai litigato in questi quarantacinque anni [...] abbiamo avuto divergenze molto civili che non hanno mai dato luogo a spaccature. Eppure i due caratteri non c'è mica male. [...] Quando poi siamo diventati ordinari [...] questo accordo è continuato [...]. Se c'è una cosa che né Siro né io abbiamo è il settarismo. Siro si dette un gran da fare per appoggiare Fuà e convincere lui che era già ordinario vari economisti [che non simpatizzavano] per Fuà ebreo. [...] [Ci accomuna] anche la concezione che Schumpeter chiamava la visione complessiva.

Paolo Sylos fa poi riferimento alle posizioni comuni per evitare che i giovani annegassero nel formalismo.

Ripensando a queste esperienze credo che a questi atteggiamenti Sylos ed io siamo pervenuti anche riflettendo sulla esperienza fascista.

A determinare il nostro netto distacco con il regime è stato, prima ancora delle ragioni politiche, la ribellione interiore contro ogni imposizione ideologica e la netta 'opposizione contro i poteri forti'. Io ho maturato questi atteggiamenti nel mondo cattolico. Non potevo accettare certe posizioni di Pio XII e di De Gasperi. Avevo partecipato alla Resistenza nella Sinistra Cristiana che fu sciolta per le convergenti valutazioni di Togliatti e di De Gasperi, il primo preoccupato degli atteggiamenti troksisti del movimento comunista cattolico, politicamente poco rilevante, ma culturalmente agguerrito, il secondo deciso a mantenere l'unità dei cattolici, punto fermo nel pontificato di Pacelli. Sciolta la sinistra Cattolica, mi trovai orfano. Frequentai la comunità del porcellino dove mi ritrovai con amici della Resistenza, Lazzati e Dossetti, con Giorgio La Pira e con Fanfani che è stato uno dei miei professori alla Cattolica. Ma stabilii anche stretti legami con Ferruccio Parri, che incontrai da Bruno Pagani, il quale aveva inventato e diretto *Mondo Economico*, con il quale ho collaborato, con Riccardo Lombardi, con Ernesto Rossi e con Ugo la Malfa. L'amicizia con i simpatizzanti del Partito d'Azione si intrecciò con quella di Paolo Sylos. Trovavo interessanti alcune motivazioni e valutazioni comuni al Partito d'azione e al Partito della Sinistra Cristiana, nelle interpretazioni di alcuni dei leader, Ossicini, Balbo, Sebregondi. Questi due partiti sono stati, con i repubblicani e alcuni settori dei socialisti e dei liberali, i solo movimenti politici dell'antifascismo che hanno portato innovazioni sul piano del pensiero e dell'analisi politica. Vi sono stati anche innovatori nel Partito Comunista. Un nome per tutti Vittorini. Dovettero però presto lasciare il Partito. Nel Partito d'azione ha maturato le sue esperienze politiche anche Carlo Azeglio Ciampi che rivelerà, non solo la sua elevata professionalità, ma anche il suo rigore morale e il suo amore per l'Italia e l'Europa nelle alte cariche che ha ricoperto alla Banca d'Italia, al Governo e al Quirinale.

Quando si rifletterà seriamente sulla storia italiana ci si accorgerà dell' 'abbaglio' che impedì una analisi seria della situazione e dei problemi del Paese appena uscita dall'esperienza fascista: la percezione dei comunisti come fossero un'armata, più o meno nascosta, che si prepara all'assalto per instaurare la dittatura del proletariato. In verità il tessuto connettivo degli iscritti al PCI era la convinzione che Stalin avesse eliminato il capitalismo e che, solo con riferimento a questa esperienza, si potesse sperare di liberare il proletariato. Quando, attraverso un opuscolo clandestino, venni a conoscenza del discorso tenuto a Salerno da Ercoli di cui si sapeva finalmente il nome – Palmiro Togliatti – per poco non mi venne un colpo: il governo Badoglio è il governo legittimo; il re non va cacciato; occorre un governo di solidarietà nazionale.

Non sono stato mai abbagliato da questa percezione: allora ciò che mi divideva dal PCI non era il timore di una insurrezione proletaria, ma l'integralismo ideologico che comportava un appiattimento culturale. La patria dei comunisti era la Russia, una patria lontana come era, per i cattolici, il paradiso. Nell'ottobre del 1945 parlai, a Milano, alla radio, in una trasmissione di cinque minuti prima del giornale radio delle 13, assegnati a turno ai vari partiti rappresentati nel CLN della Lombardia, (ho parlato per la sinistra cristiana). Il tema era i *Consigli di gestione*. Il giorno dopo Sereni, Presidente del CNL mi espresse il suo dissenso. Non era opportuno ricordare le tesi di Gramsci. Per il bene del Paese occorreva mantenere una collaborazione tra tutte le forze sociali ed economiche. Allora non era conveniente parlare di programmazione.

Nel periodo fascista gli economisti italiani, accademicamente più forti, non hanno portato contributi rilevanti nella individuazione delle peculiarità del nostro paese che si era inserito nel contesto mondiale, nella sua nuova dimensione statale, mantenendo differenze regionali che ne pregiudicavano l'efficienza. Lo studio dei sistemi di tassazione (la scienza delle finanze) ha conseguito notevoli successi grazie a Einaudi, Fasiani ed altri. Anche l'analisi del sistema monetario è stata portata avanti: basti ricordare Del Vecchio e Bresciani Turrone. I contributi allo sviluppo della 'teoria' non sono stati significativi. Con poche eccezioni. Ricordo Fanno, il cui contributo alla teoria del ciclo merita di essere ricordato.

Una delle contraddizioni del fascismo è stata l'affermazione della supremazia degli interessi nazionali e, in contemporanea, la gestione della politica economica con criteri liberisti. Mussolini aveva stigmatizzato i pescecani che si erano arricchiti con la guerra. Nel 1922 scelse come ministro delle finanze un economista esperto Alberto De Stefani che, tra le prime decisioni, ritirò il progetto sulla nominatività dei titoli e abolì il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita. Il suo obiettivo era ridurre i controlli pubblici e promuovere l'iniziativa privata. Il tentativo, nel 1925, di stroncare la speculazione borsistica, gli costò caro. I maggiori esponenti degli industriali convinsero Mussolini a destituire De Stefani che venne sostituito con il conte Volpi, rappresentante della industria elettrica che operava in condizioni di quasi monopolio.

Dopo essersi liberato dalla democrazia parlamentare Mussolini volle essere libero di controllare il gioco tra i vari interessi. Il fascismo andò così delineando una particolare concezione del sistema economico. Si parla di cooperativismo. La nascita del sindacato fascista è legata alla figura di Filippo Corridoni un 'eroe' della guerra mondiale che aveva portato squadre di lavoratori a manifestare a favore dell'intervento. La loro ideologia era quella anarchico socialista di un leader sindacale francese Georges Sorel. Si sfrutta

l'ostilità dei sindacalisti anarchici contro quelli delle fabbriche per diffondere la teoria che la collaborazione tra lavoratori e imprenditori si possa e si debba realizzare nell'interesse supremo della nazione. Nel 1927 viene proclamata la Carta del Lavoro che stabilisce il nuovo orientamento. Nei primi due articoli si afferma che

1) La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista. 2) Il lavoro, sotto tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato. Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei produttori e nello sviluppo della potenza nazionale.

A questa impostazione finirà per associarsi la richiesta di misure protezionistiche. Il corporativismo ha avuto diverse interpretazioni: da quella tendenzialmente liberista di Bottai a quella in intonazione comunista solidarista di Ugo Spirito, un filosofo di grande spessore. Spiccano gli economisti che, senza modificare le loro posizioni diversificate per le diverse posizioni teoriche rivestano il pane del corporativismo. Nasce così l'economia corporativa. Economisti di peso come Amoroso, Papa, Fanno, Arena rivestono i panni dell'economia corporativa. Non mancano economisti di valore che hanno preso le distanze dal fascismo: Alberto Breglia, Felice Vinci a casa del quale mi trattenevo alla fine del lavoro in banca (nei primi anni quaranta studiavo e lavoravo) per ascoltare le sue 'lezioni private'; mi fece conoscere Pareto di cui è stato allievo, Giovanni De Maria che mi ha incoraggiato a proseguire nella carriera accademica e che ha elaborato una teoria dinamica che riconosceva il peso determinante di certi eventi esterni: le guerre in particolare; ha avuto un ruolo rilevante nella ricognizione dei problemi dell'economia italiana come Presidente della Commissione per lo studio di alcuni problemi dell'economia italiana di grande rilievo per l'Assemblea Costituente.

Quando ai primi anni ottanta preparai per la Rai una trasmissione documentaria sulla Grande Crisi, fui impressionato dalla incapacità sia di diagnosi e di prognosi di alcuni grandi economisti come Einaudi e Papi. Il solo economista tra quelli che ho consultato che ha compreso il carattere specifico e le prospettive drammatiche della depressione è stato Arias, un economista fascista che dovrà lasciare poco dopo il paese perché ebreo.

Sia per preservare lo spirito dell'economia corporativa, sia per marcare la politica protezionistica, non furono incoraggiati viaggi all'estero di giovani economisti. Quando Paolo ed io abbiamo incominciato la nostra carriera universitaria subito dopo la Liberazione, non abbiamo avuto difficoltà a completare i nostri studi all'estero, nelle famose università inglesi ed americane.

Abbiamo incoraggiato i nostri allievi a fare altrettanto. Nelle commissioni per le libere docenze e per i concorsi a cattedre, che ci hanno giudicato prevalere i professori del regime autarchico: una situazione che ha creato, soprattutto a Paolo, per le ragioni che ha ricordato, qualche problema.

Paolo Sylos Labini, Fuà, Caffè ed io eravamo schierati con i lavoratori, nel senso non classista del termine che ci pareva ambiguo e non adeguato ai tempi. Non condividevamo la posizione dei liberisti i quali ritenevano di poter lasciare al mercato la soluzione dei problemi di efficienza (ma quale efficienza?). Non eravamo d'accordo con i marxisti che puntavano a un cambiamento necessario per sostituire al mercato l'economia centralizzata. Occorreva realizzare una politica attiva che puntasse alla crescita e ad una maggiore equità sociale: due obiettivi strettamente correlati tra di loro. Per questo parlavamo di programmazione. Sarà La Malfa a portare questo concetto nel dibattito politico, parlando di programmazione non come di schema previsivo utile per orientare la politica economica (come era il Piano Vanoni), ma come la sola impostazione che può collegare tra di loro i vari momenti della politica economica. Ugo La Malfa mi telefonò chiedendomi di far parte del Comitato per la Programmazione che intendeva creare. Gli risposi di no. «Se tu rifiuti, anche Sylos rifiuta». Accettai la nuova avventura, di cui parlerò più avanti.

Paolo Sylos Labini era stato colpito dalle condizioni d'arretratezza del Mezzogiorno, la sua vera patria (ha organizzato una ricerca sulla condizione dei lavoratori). Io avevo sperimentato le ingiustizie sociali di cui erano vittime operai e contadini (mio padre lavorava negli alberghi). Le ingiustizie non si manifestavano solo attraverso le inique distribuzioni dei redditi; apparivano anche dalle discriminazioni sociali e dalle preclusioni nell'accesso ai servizi sociali. Nelle riflessioni storiche di entrambi la grande crisi ha giocato un ruolo centrale. Keynes è stato considerato il teorico che aveva diagnosticato la crisi e fornito la ricetta per risolverla. Di questo né lui né io siamo mai stati convinti. Quando Paolo Sylos era a Cambridge a contatto con gli allievi di Keynes, scelse come supervisore Dennis Robertson, più deciso nelle critiche al sistema. A Cambridge mi recai anch'io. Il mio punto di riferimento divennero Joan Robinson, Maurice Dobb e Richard Stone. Come avrò modo di spiegare nel paragrafo vi sono varie ragioni per cui non si può accettare la teoria keynesiana della disoccupazione.

A Cambridge diventammo entrambi, in anni successivi, amici di Piero Sraffa. Sraffa è stato il primo economista moderno che, osservando che la maggioranza delle imprese industriali produce in condizioni di costi decrescenti, ha suggerito di abbandonare l'ipotesi di concorrenza per orientarsi verso quella di monopolio. Un suggerimento che Joan Robinson ha accolto con la sua *Teoria della concorrenza imperfetta* che vide la luce nel 1933.

Sraffa si rendeva conto – come mostra Roncaglia – che la teoria degli equilibri parziali di Marshall doveva essere superata. Né ci si poteva riparare nella teoria paretiana dell'equilibrio generale, essenzialmente statica. Fu così che Sraffa concepì la sua opera *Produzione di merci a mezzo merci*. Paolo Sylos Labini, nel suo *Progresso tecnico e sviluppo economico*, nota come il modello di Sraffa sia un modello dinamico che studia una economia stazionaria, al fine di risolvere il problema della relazione tra salari e saggio di profitto. Questo problema era al centro dell'analisi di Ricardo, la quale considerava la relazione tra salario e saggio di profitto con riferimento alla limitazione del fattore terra che comprende diverse qualità. Simili modelli non colgono l'essenza dello sviluppo economico che è associato alle innovazioni tecnologiche, le quali, invero, non avvengono in modo uniforme nei vari settori e, in ciascun settore, possono essere realizzate solo da certi tipi di imprese. Pasi-netti ha elaborato un modello settoriale in cui grazie ad alcune assunzioni può separare gli effetti di variazioni nei coefficienti tecnici da quelli che si verificano nei coefficienti della domanda. *Il problema centrale con cui Sylos ed io ci siamo confrontati è come spiegare, dall'interno della teoria, le variazioni nelle strutture tecnologiche e in quelle dei consumi*. Siffatti cambiamenti possono verificarsi in conseguenza di eventi esterni.

Quando il concetto di equilibrio è applicato per definire la struttura normale del sistema ci si imbatte in tre ordini di difficoltà: a) la situazione normale dipende anche dalle aspettative: l'equilibrio ex post quando si conoscerà il valore 'vero' delle grandezze diversamente stimate differirà dall'equilibrio ex ante con il quale abbiamo espresso la situazione normale; b) la situazione normale è definita con riferimento a un dato numero di mercati ciascuno caratterizzato da una merce omogenea; c) i comportamenti di richiedenti ed offerenti risultano da processi di ottimizzazione che si assumono simultanei e tra loro compatibili. Quando si considera un processo di equilibrio dinamico (sentieri di crescita sostenibili), si può scegliere tra due possibili vie che comportano entrambe difficoltà che sono insolubili se si assume che le decisioni sono prese in mercati concorrenziali. 1) Se la crescita è uniforme, allora il sentiero è sostenibile solo se l'equilibrio che si osserva in un certo momento è sullo stesso sentiero sul quale ha viaggiato l'economia nel passato e viaggerà nel futuro. Si pongono allora problemi di interpretazione (con riguardo soprattutto al ruolo della moneta; si pensi ai modelli dell'autostrada, (turnpike models) e di stabilità (ricordo il contributo di Terenzio Cozzi), 2) Se si assume che le decisioni sono prese in un orizzonte limitato si pongono i problemi circa la possibilità di ottimizzazione delle scelte che sono stati analizzati da Malinvaud. Si pone anche quello delle interazioni tra generazioni che è stato posto e affondato da Samuelson. E, preliminarmente, quello delle scelte di un individuo nelle diverse fasi di età. In effetti – come ha mostrato

Modigliani – la ripartizione del reddito tra consumi e risparmio varia per le diverse età.

In tutti questi modelli si descrivono processi ideali di sviluppo. Simili analisi non sono inutili se vengono considerate come esplorazioni in grado di armare le nostre capacità di osservazione così da poter formulare ipotesi di spiegazione dei processi reali nei contesti specifici che l'evoluzione storica pone sotto i nostri occhi. *Il problema* – ripeto – *resta quello di come si produce lo sviluppo dall'interno dell'economia*. Esso non può essere affrontato in modelli che sono condizionati dai concetti parziali di razionalità che sono state elaborati nelle varie teorie economiche.

Da diverse prospettive abbiamo esaminato i problemi che riguardano i limiti della concezione classica della razionalità economica e dei modelli macroeconomici. In effetti, il gruppo di economisti – nel quale Paolo ed io siamo stati inclusi – che, come è riconosciuto in diverse annotazioni storiche, ha fornito a molti giovani di un paio di generazioni, indicazioni di temi e di metodi, ha indicato varie ragioni per cui occorre superare la logica dei modelli neo classici. Al centro dell'impegno dell'economista si deve porre la ricerca dei fattori strutturali che *plasmato* i processi economici nel tempo. Forse un maggior impegno, in questa direzione, negli anni venti avrebbe potuto consentire di capire che quello che verso gli ultimi anni del decennio si prospettava non era un normale ciclo economico, ma una crisi del sistema, suscettibile di sbocchi drammatici. Per Paolo Sylos e per me la causa era da ricercarsi nelle particolari strutture di mercato che si erano affermate. Tesi simili, diversamente argomentate, sono state sostenute da Joan Robinson e da Rothschild.

Allora non basta affrontare il problema dei cambiamenti strutturali dell'economia che si collegano con cambiamenti nel sistema socio-culturale (consumismo). Occorre affrontare *il tema del potere*. Un impegno che si pone a politici e a economisti. Non è stato casuale il nesso che ha legato a Ernesto Rossi, sia Paolo che chi scrive e che ci porterà a simpatizzare per la nuova iniziativa giornalistica di Eugenio Scalfari che con il quotidiano *La Repubblica*, fornisce alla pubblica opinione la possibilità di liberi dibattiti sulle prospettive reali del paese.

Contro il potere non si debbono schierare solo delle teorie. Occorre schierare il rigore morale e l'impegno civile. La passione politica di Paolo, che ha riempito anche l'ultima sua notte, conferiva al suo insegnamento un fascino eccezionale.

2. *Le nuove teorie del mercato e la critica del marginalismo*

La teoria dell'oligopolio di Sylos Labini che ho visto nascere – avendo avuto con lui diversi colloqui durante la prima stesura ed anche nel processo di revisione che ha portato alla seconda edizione (come Paolo ricorda nella prefazione della prima e in una nota della seconda) – presenta una novità, rispetto alle trattazioni che si collegano alle concezioni neoclassiche. Non sono gli ostacoli all'entrata che danno origine a forme non concorrenziali, ma è la concentrazione della produzione in poche grandi imprese che crea ostacoli all'entrata. A determinare la grandezza dell'impresa è il rapporto tra il suo livello produttivo e la dimensione del mercato in cui essa opera. Come nascono le grandi imprese? Non c'è modello che possa spiegarlo (un'affermazione pacifica per chi crede al ruolo dell'imprenditore schumpeteriano). Quando si è stabilito un certo numero di imprese 'grandi', l'entrata di altre imprese di questo tipo non è consentita, possono però entrare imprese (relativamente) piccole. Vi possono essere tecnologie efficienti a diversi livelli di produzione. L'innovazione tecnologica è propria delle grandi imprese.

Paolo Sylos Labini è ben consapevole dei limiti del modello semplificato che ha prodotto. È però grazie a questa semplificazione che si possono chiaramente individuare i limiti del pensiero neoclassico, in particolare per quanto riguarda la concezione dell'equilibrio e del ruolo del progresso tecnico. Nel suo lavoro ha concentrato la sua attenzione alla situazione di oligopolio concentrato. Ha indicato anche un secondo tipo: l'oligopolio differenziato. Leggiamo quanto ha scritto nell'opera già citata *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*.

Nei mercati in cui prevalgono le economie di scala e i prodotti sono economicamente omogenei – come nell'acciaio e nella chimica di base – emergono situazioni di oligopolio concentrato; nei mercati in cui prevalgono la differenziazione dei prodotti – emergono situazioni di oligopolio differenziato; si può parlare di oligopolio misto nei mercati in cui sono importanti sia le economie di scala sia la differenziazione e al diversificazione dei prodotti promossi da investimenti nella pubblicità e nella ricerca ... le situazioni di oligopolio differenziato e di oligopolio misto ... costituiscono la regola nel commercio al minuto, dei servizi privati e, in particolare, nel credito.

Quanto al modello di determinazione del prezzo esso

deve contemplare a quali condizioni una guerra di prezzi è conveniente, quando invece è vantaggiosa per tutti una convivenza pacifica particolarmente nei mercati in cui prevale l'oligopolio concentrato, in cui le imprese che guidano i prezzi sono grandi o molto grandi.

Vi sono i temi che riguardano le scalate e altre operazioni suscettibili di rafforzare il potere. Il mondo finanziario va assumendo un rilievo crescente. Oggi esso domina il sistema produttivo.

Il distacco dalle concezioni neoclassiche è netto. Non vi è una situazione di equilibrio. È la stessa nozione di equilibrio che è priva di senso. Nella mia monografia del 1953 *Il monopolio nella teoria economica* ero arrivato, con argomentazioni diverse, a conclusioni simili a quelle di Paolo nella sua opera sull'oligopolio. Il punto debole della concezione neoclassica è il concetto di *funzione di produzione*, in quanto non vi sono diverse tecniche di produzione tra le quali l'imprenditore può scegliere, essendo esse tutte a lui *ugualmente* accessibili. La tecnologia che un imprenditore pone in essere dipende da alcune condizioni iniziali che sono destinate a mutare nel tempo: le disponibilità finanziarie che aumentano quando egli ha potuto dimostrare alle banche le sue capacità; l'ampiezza del suo mercato il quale può allargarsi in seguito alle innovazioni nei prodotti, alla associazioni di nuovi prodotti ai vecchi, alle attività pubblicitarie che diventano più efficaci al crescere delle dimensioni. Il quadro degli ostacoli alla libertà di entrata può complicarsi per le relazioni oligopoliste che possono sussistere tra imprese che già operano sul mercato e imprese che in esso possono entrare. Alle imprese che possono tra loro interagire non è associato lo stesso prodotto o la stessa combinazione di prodotti. Ai vantaggi che un imprenditore acquisisce con il passare del tempo corrispondono svantaggi per coloro che vogliono entrare. Anche queste mie argomentazioni portano alla conclusione che le barriere all'entrata non sono la causa o una semplice condizione favorevoli al formarsi di situazioni monopoliste, ma, al contrario, un sottoprodotto del formarsi di simili situazioni. In un lavoro di economia computazionale – di simulazioni ottenute con la formulazione di diverse ipotesi strutturali circa una economia rappresentata da un modello dinamico definito in certe caratteristiche e sulla base di diverse ipotesi circa i valori dei parametri e le dinamiche delle variabili esogene – ho potuto delineare i possibili sviluppi in diverse forme di mercato. Le ipotesi strutturali nel mio modello erano state poste in modo da poter studiare processi schumpeteriani a cui si associano processi di tipo darwiniano. Un risultato interessante con riguardo allo sviluppo del sistema è l'importanza della flessibilità accanto a quello delle efficienze della tecnologia. Nella teoria di Sylos è proprio la varietà delle strutture possibili che assicura la flessibilità del sistema. Una delle ipotesi è espressa con un coefficiente che esprime la propensione alla crescita dell'imprenditore che ha un ruolo determinante in quanto si suppone che la quantità di lavoro si adatta sempre alla domanda grazie all'immigrazione di nuovi lavoratori o l'emigrazione di vecchi. Quando i livelli sono troppo bassi il sistema entra in recessione. Un risultato questo che appare anche dall'analisi di Sylos.

Ecco come. Per Sylos Labini le strutture oligopolistiche possono avere una influenza negativa sulla crescita. Se la produttività cresce a ritmi elevati e la popolazione non si espande a tassi adeguati, si crea una disoccupazione. Nel mio lavoro del 1953 indico come possibile causa di ristagno o decelerazione imputabile al monopolio l'aumento dei profitti quando non appare conveniente investire, perché i lavoratori non sono in grado di sviluppare una domanda adeguata. Questa argomentazione è simile a quella sviluppata dalla Robinson. Il monopolista – affermo nel mio lavoro – può allontanare questa prospettiva con le attività di promozione delle vendite che hanno, sia l'effetto di ridurre i profitti, sia quello di aumentare i consumi. Ma allora non regge più il riferimento alle preferenze dei consumatori, fondamentale nella teoria neoclassica e nelle concezioni neoclassiche del benessere. Il consumismo cambia le caratteristiche sia del sistema economico con alcune conseguenze negative. In effetti le sole due vere globalizzazioni sono quella della finanza e quella dei modi di consumo; le conseguenze della seconda sull'ambiente sono ormai sotto gli occhi di tutti. La radicale modifica del sistema sociale è stata efficacemente interpretata nell'altra opera di rilievo storico di Paolo Sylos Labini: quella sulle *classi sociali*.

In saggi relativamente più recenti ho sostenuto che il monopolio può, in certe situazioni, favorire la crescita. Questa affermazione mi è parsa confortata dalle esperienze del miracolo italiano e della reaganomics. Essa non contraddice le tesi di Paolo Sylos e le mie del 1953. Nel miracolo la crescita è stata possibile perché, nei nuovi settori industriali, la produttività è cresciuta a ritmi superiori a quelli ai quali sono aumentati i salari. Hanno potuto aumentare i profitti che hanno reso possibile un aumento dell'efficienza. In presenza di una domanda mondiale in crescita, il nostro paese ha potuto espandere le esportazioni. In conseguenza della rivoluzione consumistica anche la domanda interna è cresciuta. Si è creata una *armonia di disequilibri*, la sola che rende possibile il moto dell'economia così come ci consente di correre con la bicicletta senza cadere. L'armonia dei disequilibri è venuta meno, quando nei primi anni sessanta si è avuto un tasso di crescita dei salari superiore a quello che si registrava nella produttività. Considerazioni analoghe si possono fare a proposito della lunga fase di espansione che si è avuta con la politica di Reagan.

Resta ancora una volta confermata la tesi centrale delle opere su oligopolio e monopolio di Paolo Sylos e mie. I meccanismi di crescita e di riequilibrio non vanno cercati all'interno dell'economia, così come viene definita dai neoclassici. Se si parte da queste riflessioni si può essere indotti a ritenere che, per eliminare la disoccupazione, basta aumentare la spesa pubblica. È quanto affermano i keynesiani. Ma anche su questo punto convengo con la tesi di Paolo Sylos Labini, che è stata efficacemente espressa anche da Ser-

gio Steve. La spesa pubblica in genere non aumenta la produttività del sistema. Provoca reazioni che possono produrre l'effetto inverso. Le riflessioni che ho avuto modo di fare, nel 2006, sull'evoluzione dell'economia italiana come appare dalle relazioni dei tre governatori – Carli Baffi e Ciampi – confermano questa affermazione.

3. Il problema della disoccupazione

Paolo Sylos Labini, nel 1994, in un saggio che scrisse per la raccolta di saggi che, in mio onore, fu curata da Terenzio Cozzi, Pier Carlo Nicola, Luigi Pasinetti, Alberto Quadrio Curzio, affrontò con rigore e ampiezza di vedute il problema della disoccupazione: le critiche alla macroeconomia vengono ribadite e 'verificate' proprio con riferimento all'obiettivo di politica economica che è associato al pensiero di Keynes. Cinque sono i punti deboli della teoria di Keynes.

Il primo riguarda l'ipotesi la possibilità di trattare il volume della occupazione come un aggregato omogeneo, di omogeneità del lavoro. Questo fatto appare subito se si considerano le differenziazioni di lavori simili in diversi settori (agricoltura e industria). Cresce fortemente l'occupazione nei servizi dove le 'imperfezioni' assumono un particolare rilievo. Non sono però solo i fattori economici a rendere possibile associare la variabile *salario* alla quantità di *occupazione*. Sono anche i fattori socio-culturali. Sia Paolo che io abbiamo preso in particolare considerazione i paesi del terzo mondo.

4. L'avvento del ceto medio e le modifiche epocali del sistema socio economico

Il fascismo era riuscito ad assicurarsi un sostegno dal basso: quello dei ceti medi. L'entusiasmo dei contadini che affluivano in massa a Piazza Venezia, il senso di potere che ha ridato a molti del ceto medio (insegnanti e piccoli professionisti) mettendoli, vestiti con l'orbace, a capo dei balilla e degli avanguardisti nelle manifestazioni del sabato fascista delineano gli strati sociali che vivevano convinti la nuova realtà politica.

Nella sua opera sulle classi sociali, Paolo Sylos Labini analizza nella sua struttura ed evoluzione quello che si può chiamare ceto medio. È noto che per Marx le classi che sono emerse dalla rivoluzione industriale, e che giocheranno un ruolo decisivo nella sua evoluzione e nella configurazione della sua fine, sono la borghesia e il proletariato. La fine del capitalismo coinciderà con l'avvento del comunismo. Marx non ignora la presenza di ceti medi. Essi sono però destinati ad assimilarsi, alcuni con i borghesi e gli altri con il proletariato.

Sylos dimostra che l'evoluzione sociale smentisce diagnosi e prognosi marxista. La sua accurata analisi delle variazioni nella distribuzione del reddito, «importante non per il suo livello, ma per il modo in cui si ottiene», Sylos-Labini ritiene che la struttura sociale si possa interpretare con la suddivisione delle classi sociali in tre gruppi. Il primo è costituito dalla borghesia vera e propria: grandi proprietari di fondi rustici e urbani (che percepiscono le rendite); imprenditori e alti dirigenti di società per azioni (i cui redditi sono un misto di profitti e di redditi misti, con prevalenza dei profitti). Il secondo è costituito dalla piccola borghesia: a) quella impiegatizia (stipendi); b) quella relativamente autonoma: coltivatori diretti, artigiani, piccoli professionisti, commercianti (redditi misti); c) la piccola borghesia, costituita da categorie particolari, come i militari e i religiosi (stipendi). La terza è quella che si può mettere in corrispondenza con il proletariato. Sylos ritiene opportuno distinguere due tipi; a) la classe operaia e b) il sottoproletariato” La struttura sociale non è il riflesso dello sviluppo tecnologico che interessa essenzialmente i metodi di produzione: è il risultato, anche e soprattutto, dell'evoluzione del sistema socio-culturale e di quello politico- istituzionale.

Il fenomeno rilevante per la comprensione della evoluzione globale è «il fortissimo aumento della piccola borghesia impiegatizia e commerciale: da meno di un milione su 16 milioni di occupati al principio del secolo ad oltre 5 milioni su 19 milioni di occupati», in condizione di relativa stabilità tra le altre classi.

A determinare questa trasformazione *patologicamente rapida* sono stati – indica Sylos Labini – tre fattori principali: lo sviluppo dimensionale e quindi la burocratizzazione di molte imprese private che, venutesi a trovare in difficoltà, sono state assorbite dalla Pubblica Amministrazione; la creazione e l'allargamento di numerosi uffici preposti alla distribuzione dei finanziamenti pubblici; l'inserimento clientelare nella burocrazia centrale o locale di un certo numero di diplomati o laureati. Credo che, se si considerano i mutamenti più recenti si possano indicare, come aspetti dell'evoluzione che hanno favorito la formazione dei nuovi ceti medi, anche lo sviluppo di nuovi servizi legati alle nuove attività di promozione delle vendite: il rilievo maggiore è di quelle attività che sono collegate con i nuovi sistemi di comunicazione.

Questa trasformazione non ha portato a una nuova classe, distinta da quelle classi che di Marx, ma con simili caratteristiche socio culturali, tali cioè da implicare atteggiamenti ben prevedibili nell'evoluzione dell'economia, come immaginava Marx, per le sue classi. Infatti, Osserva Sylos Labini,

La piccola borghesia – i ceti medi – non sono propriamente una classe: si può parlare al massimo di una quasi solidarietà di fondo (per ragioni economiche e culturali), ma che è suddivisa in tanti e tanti gruppi, con interessi economici diversi e spesso contrastanti,

con diversi tipi di cultura e con diversi livelli di quella che si potrebbe chiamare moralità civile.

Il sistema viene così a caratterizzarsi per la progressiva perdita dei valori civili e sociali. Anche il ruolo della borghesia è mutato. Perché correre i rischi che comportano le innovazioni quando per i cambiamenti che sono avvenuti nel sistema politico si può contare su rendite certe? Quanto alla solidarietà nel mondo del lavoro, basta riflettere sulla difesa dei redditi dei lavoratori anziani con modalità che riducono le possibilità di impiego dei giovani. Anche nel passato ritardare l'entrata nel mondo del lavoro era un evento quanto mai sgradevole; ora, per la rapidità dei mutamenti nelle mansioni che i giovani sono in grado di apprendere più rapidamente e più efficacemente, entrare nel mondo del lavoro dopo i trent'anni può significare aver perduto le prospettive di crescita e di carriera necessarie per motivare ogni lavoratore. L'efficacia dello sciopero come arma di difesa è ben diverso da una categoria all'altra: è massima per i controllori di volo, è nulla per gli extracomunitari specie se non hanno il permesso di soggiorno.

Cambia la società e il mondo della politica. Come fa notare Paolo Sylos Labini dai diversi interessi dei ceti medi può risultare una esacerbata conflittualità sociale che, in certe situazioni, può comportare il rischio di guerre civili; per tenerli in armonia può rendersi necessaria un'organizzazione burocratica *iperτροφica*; comunque si può verificare una espansione incontrollata della spesa pubblica suscettibile di mettere in pericolo l'efficienza minima che è necessaria per mantenere la nostra posizione nel mondo. Diventa più difficile combattere l'evasione fiscale. Bisogna riprendere il tema degli ostacoli alla concorrenza non con riferimento a grandi imprese o a vari tipi di imprese. Prodi ha colto tutta la rilevanza politica ed economica di questa evoluzione.

Ma vi è anche un altro rischio. Proprio per l'eterogeneità dei ceti medi e la mancanza di 'ideali' politici essi possono essere la 'materia prima' con cui costruire regimi dittatoriali. A Berlusconi, è bastato l'annuncio che avrebbe eliminato l'Ice sulle case per rimontare lo svantaggio che i sondaggi elettorali attribuivano alla Casa della libertà.

Lo strumento più diffuso per vincere le elezioni nel Sud di cui dispone un candidato (spesso il solo) è assicurare posti nel settore pubblico a coloro che sono in grado di procurargli voti. Per questo uno dei ministeri più ambiti era quello delle Poste. È così che nel Mezzogiorno si favorisce le posizioni della conservazione e del clientelismo, «che diventa mafia quando assume connotati criminali».

5. Una riflessione finale

Credo che non vi sia per queste riflessioni conclusione migliore di una affermazione di Paolo Sylos Labini che troviamo nella sua introduzione al saggio sulle classi sociali:

L'economista, non diversamente dal sociologo, studia la società della quale fa parte: egli non è estraneo all'oggetto del suo studio nel senso particolare in cui si può affermare che lo sia il cultore di scienze naturali. [...] Se lo studioso non può sperare di essere rigorosamente obiettivo (ciò che è impossibile), può e deve tuttavia sforzarsi di essere intellettualmente onesto, ossia può e deve cercare di vedere tutti gli aspetti di un determinato problema, anche gli aspetti per lui sgradevoli, e non solo quelli che sono conformi alla sua ideologia o utili per la sua parte politica.

L'impegno scientifico e civile di Paolo Sylos Labini*

Commemorazione tenuta da Alessandro RONCAGLIA

1. Maestro di scienza e di vita

Siro Lombardini ha conosciuto Sylos vari anni prima di me, e lo ha ricordato come collega e amico di lunga data; io lo ricordo come allievo. In effetti, a persuadermi a studiare economia fu una sua bellissima conferenza sulla politica economica del fascismo, che mi capitò di ascoltare quando ero all'ultimo anno di liceo (e in questo fui più fortunato di Michele Salvati, che fu convertito all'economia dalle lezioni di Sylos a Bologna quando era ormai a un passo da una libera docenza giuridica). Quando poi dovevo scegliere la facoltà cui iscrivermi – economia era nei programmi di quattro facoltà – il consiglio migliore me lo diede un anziano parente, che era stato professore di diritto commerciale: «I professori contano più delle materie, iscriviti dove insegna Sylos Labini». Ha avuto ragione: Sylos trasmetteva un entusiasmo contagioso per la sua disciplina, per il fatto che comprendere la società è importante per cambiare le cose, magari poco a poco ma in meglio, e in questo modo aiutare tutti, soprattutto i più deboli.

Per i suoi studenti, Sylos era sempre disponibile: era un vulcano di idee, e gli piaceva discutere. Ha rifiutato di fare il parlamentare e il ministro, ritenendo di essere più utile come professore. Per lui, insegnamento e ricerca costituivano un impegno morale e civile. La sua serietà di docente è proverbiale. In cambio era molto esigente: le sue sfuriate restano leggendarie. A provocarle non erano le differenze d'opinione: come diceva Paul Sweezy del loro comune maestro Schumpeter, «non gli importava cosa pensavamo, purché pensassimo», e i suoi allievi hanno seguito tante strade diverse, dal maoismo al monetarismo. A farlo infuriare era il lassismo morale: degli studenti che chiedevano l'abolizione dell'esame scritto o il voto di gruppo, del collega per il quale essere professore era un titolo nobiliare e non un lavoro da fare seriamente, del politico che gestiva la cosa pubblica per il proprio vantaggio

* Dipartimento di scienze economiche, Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'; e-mail alessandro.roncaglia@uniroma1.it. Il testo, preparato per la Commemorazione tenuta all'Accademia delle Scienze di Torino, riprende, con aggiunte e modifiche, alcune parti della commemorazione di Paolo Sylos Labini tenuta al castello di Otranto il 2 giugno 2006, nell'ambito del III Convegno dell'Associazione per la Storia dell'Economia Politica (Storep), di prossima pubblicazione su *Istituzioni e sviluppo economico*. Ringrazio per i loro suggerimenti Marcella Corsi, Cristina Marcuzzo, Stefano Sylos Labini. Per approfondimenti di alcuni dei temi trattati, mi sia consentito rinviare a Roncaglia 2006.

personale. Il suo lavoro intellettuale, di ricercatore in campo economico, non è mai stato separato dalle radici ideali e morali che hanno guidato in modo rigoroso e coerente tutte le sue scelte di vita.

2. Dal progresso tecnico all'oligopolio

Sylos Labini si laurea nel luglio 1942, con una tesi sul progresso tecnico, più precisamente sulle conseguenze economiche delle innovazioni. Come ha ricordato lui stesso tante volte, l'economia che lo interessa è quella che riguarda il cambiamento, non quella statica della tradizione neoclassica dell'equilibrio. Dopo la guerra studia a Harvard con Schumpeter, poi a Cambridge con Robertson. Negli Stati Uniti conosce Gaetano Salvemini, che più tardi gli presenterà Ernesto Rossi: progressisti e liberali, grandi intellettuali e soprattutto grandi galantuomini, per i quali Paolo ha avuto un forte affetto, come testimoniano la foto di Ernesto Rossi nel suo studio di via Capodistria e la sua appassionata difesa del loro pensiero e delle loro figure.

Fra i primi lavori di Sylos, il più impegnativo è una ricerca sulle teorie del ciclo di Marx e Schumpeter, a cavallo tra la storia del pensiero economico e la teoria della dinamica economica, pubblicata nel 1954. In questo lavoro, Sylos mette a fuoco due elementi fondamentali di differenza di questi autori rispetto alle teorie tradizionali: primo, scompare dalla scena la nozione di equilibrio, sostituita da un'analisi dell'andamento nel tempo dell'economia; secondo, viene proposta una integrazione tra ciclo e sviluppo, tra cambiamento tecnologico e crescita, tra andamento dell'occupazione e distribuzione del reddito. Abbiamo qui un esempio insigne di utilizzo della storia del pensiero nell'ambito del dibattito teorico, che caratterizzerà anche altri suoi scritti, e che costituisce una strada lungo la quale ha indirizzato vari suoi allievi.

Così, nell'ambito dell'analisi della produttività, su cui torna negli anni '80 e '90, Sylos fa ricorso alla storia del pensiero economico per individuare un 'effetto Smith' e un 'effetto Ricardo'. Il primo riguarda l'influenza esercitata sulla produttività dal tasso di crescita della produzione, e corrisponde alla tesi smithiana secondo cui l'allargamento dei mercati favorisce la crescita della produttività, anche tramite effetti di *learning by doing*. Il secondo, l' 'effetto Ricardo', è legato alla meccanizzazione, e quindi all'innovazione tecnologica, che è incorporata nelle nuove macchine ed è stimolata dall'aumento dei salari relativamente al prezzo dei macchinari.

Anche il suo contributo teorico più importante, la teoria dell'oligopolio, ha radici nell'economia classica, più precisamente nel concetto smithiano di concorrenza – la *competition of capitals* – intesa come libertà di movimento

dei capitali tra i vari settori dell'economia. Sono gli ostacoli a questa libertà di movimento – le barriere all'entrata, come le chiama Sylos – che caratterizzano l'oligopolio, e in generale le forme di mercato non concorrenziali. Siro Lombardini si è già soffermato su questo tema, e posso quindi limitarmi a sottolineare due punti centrali.

Il primo è il fatto che Sylos concepisce la sua teoria dell'oligopolio basata sulle barriere all'entrata non come una forma di mercato particolare, ma come la fattispecie generale. Rispetto ad esso, caratterizzato da barriere all'entrata positive ma non infinite, concorrenza e monopolio costituiscono i casi estremi, in cui le barriere all'entrata sono rispettivamente nulle o così elevate da essere insormontabili. La teoria delle forme di mercato consiste, appunto, nello spiegare natura e altezza delle barriere all'entrata: discontinuità tecnologiche e rendimenti crescenti nel caso dell'oligopolio concentrato, differenziazione del prodotto assieme al ruolo delle abitudini acquisite e a quello delle spese pubblicitarie nel caso dell'oligopolio differenziato.

Il secondo elemento centrale è il carattere dinamico della teoria di Sylos, evidente in vari aspetti, ad esempio nel ruolo del tasso di crescita del mercato nel determinare l'altezza della barriera all'entrata, o nell'interpretazione del cosiddetto principio del costo pieno come 'regola del pollice' seguita dalle imprese per adeguare i prezzi ai cambiamenti dei costi variabili, o ancora, nella seconda parte del suo libro del 1956, nell'analisi dell'interazione tra forma di mercato e cambiamento tecnologico. Questi elementi dinamici vengono persi di vista nella riformulazione che della teoria di Sylos diede Modigliani in un famoso articolo del 1958, "New developments on the oligopoly front", quando ancora il libro del 1956 non era disponibile in inglese. Questo lavoro ha l'indubbio merito di portare la teoria di Sylos al centro dell'attenzione nel dibattito internazionale, ma si tratta di una versione modificata di tale teoria: Modigliani compie rispetto ad essa una sorta di sintesi neoclassica analoga a quella sviluppata per la teoria keynesiana nei suoi articoli del 1944 e 1963: cioè prende alcuni spunti interessanti, specie per quel che riguarda le implicazioni di politica economica, e li inserisce nell'ambito della tradizione marginalista dell'analisi dell'equilibrio tra domanda e offerta. Tuttavia in questo modo, nel caso di Sylos come in quello di Keynes, vanno persi elementi importanti del contributo originario, che ha come riferimento un diverso contesto analitico.

3. Distribuzione e inflazione: una concezione classica

Proprio il ruolo delle forme di mercato e gli aspetti dinamici della teoria dell'oligopolio forniscono la base di partenza per vari lavori successivi di

Sylos sull'andamento nel tempo della distribuzione del reddito collegata all'andamento dell'inflazione.

Secondo il cosiddetto principio del costo pieno, le imprese oligopolistiche variano i prezzi dei loro prodotti in misura proporzionale alle variazioni dei loro costi diretti, cioè il costo unitario per lavoro, materie prime ed energia. La risposta delle imprese è grosso modo piena nel caso delle variazioni dei costi per materie prime ed energia, che riguardano in misura analoga tutti i concorrenti, nazionali ed esteri; mentre è parziale nel caso delle variazioni del costo del lavoro, in relazione a vari elementi tra i quali è dominante la pressione della concorrenza estera.

Dal lato dei lavoratori, le richieste di aumenti dei salari monetari includono un elemento importante di risposta alle variazioni dei prezzi, cioè di difesa del potere d'acquisto del salario, ma sono influenzate anche da altri elementi, tra i quali l'andamento della produttività, la forza contrattuale dei lavoratori (misurata dal tasso di disoccupazione), e quella che Sylos chiama la combattività sindacale, per la quale ha anche indicato un originale metodo di misurazione.

L'interazione tra andamento dei salari monetari e dei prezzi determina l'andamento della distribuzione del reddito tra lavoratori e capitalisti. Un aumento troppo rapido dei salari monetari si riflette in un'inflazione elevata, quindi in una perdita di competitività rispetto ai produttori esteri e in un calo di domanda, con riflessi negativi per bilancia dei pagamenti e occupazione. Un aumento troppo lento dei salari, d'altra parte, provoca una redistribuzione del reddito a favore dei profitti, quindi un calo della domanda di beni di consumo e conseguentemente degli investimenti. Così Sylos propone di considerare il salario come una variabile il cui andamento va per quanto possibile concordato razionalmente (cioè considerandone gli effetti sull'intera economia) tra imprese e sindacati nell'ambito di una politica di concertazione, che non riguardi solo l'andamento dei salari ma i principali aspetti della vita economica e sociale.

Tutti questi diversi elementi vengono coordinati in un'interpretazione dell'economia italiana nel modello econometrico pubblicato da Sylos nel 1967: il primo del suo genere in Italia, che considera un'economia a tre settori – agricoltura, industria e servizi – caratterizzati da diverse forme di mercato (rispettivamente: concorrenza, oligopolio, concorrenza monopolistica) e quindi da diverse logiche di comportamento.

Questo modello – in seguito battezzato Mosyl da un suo allievo, Carlo Del Monte, e ancora oggi utilizzato in forma modificata dalla Svimez per le analisi del dualismo economico italiano – rappresenta un ponte tra elaborazioni teoriche e riflessioni di economia applicata, assai utile anche a fini didattici (Sylos Labini 1969, 1992), e un punto di riferimento per ulteriori ana-

lisi di aspetti particolari. Su questa linea ricordo il libro del 1972, *Sindacati, inflazione e produttività*, e un importante articolo del 1979, "Prices and income distribution in manufacturing industries". Altri lavori degli anni Ottanta e Novanta, ai quali si è già accennato, riguardano i temi della produttività e della disoccupazione (Sylos Labini 1987, 1989, 1993). Una presentazione compatta della teoria economica di Sylos è offerta dal volume *Le forze dello sviluppo e del declino*, del 1984, pubblicato contemporaneamente in inglese dalla MIT Press.

Fra i saggi riprodotti in questo volume ve ne è uno sulla differenza tra la concezione classica e quella marginalista della concorrenza, la sua relazione "Competition: the products market" alla conferenza internazionale di Glasgow per il bicentenario della *Ricchezza delle nazioni*, del 1976, in cui illustra la concezione smithiana della concorrenza come *competition of capitals* contrapponendola a quella della teoria marginalista tradizionale. In un altro lavoro del 1985, "La spirale e l'arco", la contrapposizione tra la concezione dinamica degli economisti classici e quella statica dell'equilibrio degli economisti marginalisti viene rappresentata con le metafore, appunto, della spirale e dell'arco voltaico. Se confrontate con le metafore sraffiane del flusso circolare e della strada a senso unico, che in molti abbiamo utilizzato ripetutamente, quelle di Sylos sottolineano da un lato l'aspetto dinamico-evolutivo della concezione classica, in cui il flusso della produzione e del consumo è circolare ma non torna mai al punto di partenza, e, dall'altro lato, l'aspetto statico-istantaneo della concezione marginalista, in cui l'equilibrio è la scintilla che scocca nell'arco voltaico dalla tensione tra risorse disponibili e preferenze dei consumatori.

A questi contributi sulle differenze tra la tradizione classica e quella marginalista si affiancano i saggi in cui Sylos critica la teoria marginalista dell'impresa e la funzione aggregata di produzione, per fornire una interpretazione alternativa, in termini di dinamica tecnologica, dei risultati empirici ottenuti con le stime della funzione Cobb-Douglas (Sylos Labini 1987, 1995). Sempre nell'alveo dell'impostazione classica rientrano anche i lavori sui problemi del sottosviluppo, tra cui due libri, del 1983 e del 2000, quest'ultimo tradotto in inglese dalla Cambridge University Press. Tra le fonti d'ispirazione per questi lavori è la *Ricchezza delle nazioni*, in cui Smith sottolinea fra l'altro le differenze tra le colonie inglesi e quelle spagnole e portoghesi: differenze che hanno lasciato segni importanti nelle istituzioni, nella cultura e nella struttura economica dei paesi nati da quelle colonie. In questo modo l'analisi economica si integra con quella sociale e politico-istituzionale, oltre che con la storia economica, con un'ammirevole mancanza di rispetto per i confini entro cui tanti economisti vorrebbero rinchiudersi. Tra le felici trasgressioni di questo tipo rientra quello che forse è il suo libro

più letto, il *Saggio sulle classi sociali* del 1974, su cui oggi ha concentrato l'attenzione Luciano Gallino.

Infine, una rassegna, sia pur rapida come questa, non può non ricordare i contributi di Sylos al dibattito di politica economica: da quelli sul Mezzogiorno (raccolti di recente in un volume, Sylos Labini 2003a) a quelli sul petrolio e sui problemi ambientali, dal lavoro con l'amico Giorgio Fuà *Idee per la programmazione*, del 1963, al volume del 'gruppo di Mondoperaio', *Prospettive dell'economia italiana*, del 1978 (in cui fra l'altro si proponeva una misura su cui Sylos ha insistito ripetutamente, e finalmente oggi inclusa in un programma di governo, una sostanziosa fiscalizzazione degli oneri sociali), fino ai tanti interventi sui giornali, da quelli contro le *ope legis* universitarie a quelli sull'importanza della ricerca o con proposte a favore dei distretti industriali e del Mezzogiorno.

Dalla politica economica alla politica *tout court* il passo è breve: Sylos, pur rifiutandosi di abbandonare l'insegnamento e la ricerca per incarichi parlamentari o di governo che gli sono stati offerti in più occasioni, non si è sottratto all'impegno di dare un contributo intellettuale allo sviluppo di una prospettiva che per brevità possiamo definire azionista o liberal-socialista. Ricordiamo gli scritti degli ultimi anni (come Sylos Labini 2003b) di critica di Berlusconi e soprattutto del 'berlusconismo': una malattia fatta di cinismo e machiavellismo, di rinuncia a difendere le regole e a comprendere la gravità dei conflitti di interessi, che sembra avere colpito molti italiani, non solo di destra; ma ricordiamo anche gli scritti di dura critica a Marx e al marxismo, e quelli diretti a riproporre le migliori tradizioni riformiste della nostra cultura (come nel pamphlet che abbiamo curato assieme, *Per la ripresa del riformismo*, del 2002). Vi sono poi le tante iniziative politiche in cui il suo contributo è stato fondamentale, come l'associazione 'Opposizione civile' e poi 'Il cantiere'. Una vita ricca, di una persona straordinaria, che 'ha vissuto e non si è lasciata vivere', per riprendere una sua tipica espressione, e in questo è stata di esempio e guida per tanti.

4. Etica e ricerca economica

Vorrei ora soffermarmi su un aspetto più generale, il legame tra lavoro di ricerca, tensione morale e impegno civile.

Come abbiamo visto, Sylos ha sottolineato in vari scritti le importanti differenze tra la tradizione classica e quella marginalista. La sua conoscenza diretta e approfondita del pensiero dei classici gli ha permesso di evitare le insidie dell'influenza sotterranea che il 'pensiero unico', il *mainstream* di oggi, esercita anche sulle analisi degli economisti apparentemente più etero-

dossi. Sylos ha ben chiaro che dietro il dibattito sulle teorie del valore e della distribuzione vi sono visioni distinte dell'economia, quelle che ha sintetizzato con le metafore della spirale e dell'arco. In questa situazione, l'economista non può limitarsi a valutare la coerenza interna delle varie teorie; deve anche essere consapevole delle diverse impostazioni di fondo, e deve anche valutarne il potere euristico. Di qui un problema, che riguarda il modo stesso di impostare il confronto teorico.

La coerenza logica interna delle diverse teorie è un primo requisito indispensabile, e va verificata attentamente; però, per quanto sia più difficile da valutare, va considerata anche la capacità delle diverse teorie di cogliere le caratteristiche fondamentali della realtà oggetto di studio. Se ci si concentra sul solo rigore logico, si può concludere che tutto, o quasi tutto, è permesso. Per fare un esempio, i dibattiti sulla teoria del capitale mostrano che i risultati ottenuti dalla teoria *mainstream* con modelli che presuppongono un mondo a un solo bene base e/o un solo agente rappresentativo e/o rendimenti di scala non crescenti non possono essere estesi in generale al caso di più beni base, di più agenti distinti o di rendimenti crescenti. Ora, a tutti noi è capitato di trovarci di fronte a colleghi che difendono modelli di quel tipo, se enunciano chiaramente i propri assunti e se sono coerenti internamente (dalle teorie del ciclo reale alla cosiddetta nuova teoria della crescita, e in generale a tutta la macroeconomia dei libri di testo basata su una relazione inversa tra salario reale e occupazione, che non può essere presupposta come necessariamente valida nei casi più generali). Per Sylos, quelle teorie non hanno alcun valore: al più sono esercizi di matematica, certo non di economia, dato che il mondo in cui viviamo è caratterizzato dalla divisione del lavoro, e quindi da una molteplicità di processi produttivi, di prodotti e di soggetti economici e da diffusi rendimenti crescenti, statici e soprattutto dinamici. Sylos considerava 'le due R', rigore e realismo, entrambe importanti per l'economista; e non ha mai capito per quale motivo il perseguire l'una debba implicare la rinuncia all'altra. Se una impostazione teorica non permette di mettere d'accordo rigore e realismo, è l'impostazione teorica a dover essere abbandonata, non l'una o l'altra delle due R. Si tratta, in fondo, della stessa posizione adottata da Sraffa nella sua replica del 1930 a Robertson:

Noi sembriamo consentire in ciò, che tale teoria [la teoria di Marshall] non può essere interpretata in modo da darle una coerenza logica interna, ed in pari tempo da metterla d'accordo coi fatti che si propone di spiegare. Il rimedio di Robertson è quello di scartare la matematica; forse avrei dovuto spiegare che, in proposito, la mia opinione è che si debba scartare la teoria di Marshall.

Naturalmente tutti i modelli, tutte le teorie, sono astratti: non possono certo essere la riproduzione della realtà su scala uno ad uno. Il punto non è

questo. L'economista, specie l'economista applicato che si confronta con la carenza di dati, deve procedere 'a sciabolate', come diceva Sylos con un'altra delle sue espressioni tipiche. Quel che Sylos intende con il requisito di realismo è che i modelli non possono essere così astratti da dover necessariamente prescindere da caratteristiche essenziali dell'economia: *in primis* dal fatto che la divisione del lavoro implica la suddivisione dell'economia in settori e prodotti diversi. In generale, il tipo di astrazione accettabile dipende dal problema in esame.

La questione si presenta continuamente. Ricordo due esempi. Nel *Saggio sulle classi sociali* Sylos critica la visione dicotomica di Marx – un proletariato in costante espansione e una classe capitalistica sempre più ristretta numericamente e sempre più potente a causa del processo di concentrazione industriale – mostrando che un terzo incomodo, le classi medie, tendono ad acquisire importanza predominante. Certo, il quadro avrebbe potuto essere arricchito considerando una articolazione più approfondita in classi e gruppi sociali; ma per la tesi che Sylos voleva sostenere, cioè che tra proletariato e capitalisti cresceva un terzo elemento il cui peso era ormai dominante, e che a questo fatto occorreva dare risposta modificando teoria e prassi politica, la ripartizione in tre classi era, oltre che necessaria, anche sufficiente. Allo stesso modo, nel caso del suo modello econometrico, la suddivisione in tre settori è necessaria e sufficiente per mostrare gli effetti delle interrelazioni tra forme di mercato diverse – concorrenza in agricoltura, oligopolio nell'industria, concorrenza monopolistica nei servizi – e fornire una interpretazione dell'economia italiana che tenga conto della varietà delle forme di mercato: un settore non basta, un numero di settori troppo grande rende il modello inutilmente complesso.

Le discussioni sul grado di astrazione accettabile e quindi sul requisito del realismo sono difficili, in quanto molto spesso non hanno risposte univoche come quelle possibili per quanto riguarda la coerenza interna dei modelli. Tuttavia sono necessarie. A questo riguardo Adam Smith, che Sylos tanto amava, forniva una risposta applicabile anche al nostro caso, il metodo della retorica: si espongono le ragioni pro e contro una tesi, e il ricercatore deve decidere (come un giudice di fronte alle tesi dell'accusa e della difesa in un processo indiziario) in modo serio, senza farsi influenzare dai preconcetti, senza comportamenti opportunistici e strumentali. Ora, questo implica due cose: un ruolo, nel dibattito di teoria economica, per il lavoro 'filologico' tipico della storia del pensiero per caratterizzare le fondamenta concettuali su cui poggiano i diversi contributi teorici, e una moralità di giudizio da parte dell'economista che deve scegliere tra tesi contrapposte.

La moralità del ricercatore, la sua apertura al confronto e la sua onestà nel dibattito, sono quindi cruciali quando si discute non di varianti di uno stesso

modello base, ma di teorie diverse nel loro impianto di base. Si tratta di un aspetto che riguarda l'economia, e in generale le scienze sociali e umane, in misura maggiore di quanto riguardi le scienze della natura, dove pure non è assente. Non è possibile un confronto scientifico serio quando non si accetti di andare a fondo nel mettere in discussione i propri presupposti, la propria visione, o quando si insista a giudicare i contributi di un diverso filone scientifico solo dopo averne effettuato una 'sintesi neoclassica' per incorporarli nel proprio, o quando si utilizzi come arma per rispondere a tesi precise, come le critiche alla relazione inversa tra salario reale e occupazione, l'opinione della maggioranza che ha scelto di continuare a basarsi su quella relazione per comodità analitica, come avviene in tutta la macroeconomia *mainstream*. Questo riguarda anche i casi in cui le teorie *mainstream* prendono spunto da idee buone ma vecchie (come i costi di transazione o le asimmetrie informative), che in gran parte possiamo trovare già in Adam Smith, per incapsularle in modelli le cui fondamenta sono desolatamente deboli.

La moralità del ricercatore è importante anche perché – come osserva Sylos nel suo manuale universitario, in cui si preoccupa di spiegare agli studenti il mestiere dell'economista – mentre l'entomologo studia gli insetti ma non è lui stesso un insetto, l'economista studia una società umana di cui fa parte. Il suo punto di vista è quindi influenzato dai suoi interessi; le sue motivazioni hanno un ruolo nella scelta non solo dei problemi da affrontare ma anche del modo in cui affrontarli. Di qui l'importanza del fatto che l'economista senta la responsabilità di studiare la società nell'interesse stesso della società, cioè per favorire il progresso (economico, sociale e civile) della collettività, non il proprio interesse personale. Questo significa che non ci si deve preoccupare se si taglia la strada a qualcuno che potrebbe reagire negativamente: cosa che in campo economico avviene molto spesso. Ad esempio, nel campo dell'industria petrolifera, di cui si è occupato con una 'indagine sul campo' condotta nel 1955-56 assieme al giurista Guarino, Sylos ha seguito una linea d'indagine che andava contro gli interessi delle multinazionali petrolifere statunitensi, proprio nel momento in cui si andava delineando la nuova legislazione italiana sulle concessioni di ricerca; nel campo dello studio delle classi sociali, si è schierato contro le tesi allora dominanti nel maggior partito della sinistra, e lo stesso ha fatto quando ha sostenuto l'abolizione del punto unico di scala mobile, correndo rischi personali non indifferenti, che sdrammatizzava con la sua ironia. L'economista non può, nelle sue ricerche, farsi guidare dal quieto vivere. E questo significa che la carica morale deve essere forte. Altrimenti è meglio fare un altro mestiere.

Il mestiere dell'economista, così inteso, è affascinante perché ha come obiettivo la comprensione della società in cui viviamo nel tentativo di aiutarne la crescita, civile prima ancora che economica: un obiettivo stimolato da

qualcosa di simile alla smithiana ‘morale della simpatia’, che tanto piaceva a Sylos. Riprendo a questo proposito, dall’ultimo libro di Sylos (2006, p. 95), una sua citazione di Ernesto Rossi: “Civiltà significa raffinamento della coscienza morale, tolleranza verso tutte le eresie, ricerca disinteressata del vero, sforzo continuo per creare le condizioni che consentano una sempre più completa espressione della personalità umana”, un elemento quest’ultimo – noto per inciso – che riecheggia nella nozione delle *capabilities* proposta da Amartya Sen, che con la cultura degli azionisti italiani ha avuto importanti rapporti.

5. *L’impegno civile*

Quanto si è appena detto aiuta a comprendere l’inevitabilità del coinvolgimento di Sylos nella politica, naturale estensione del suo modo di intendere il mestiere dell’economista. Un coinvolgimento che certo non è stato solo di questi ultimi anni – ricordo ad esempio le sue prese di posizione contro la mafia e contro i monopoli e la sua partecipazione al Movimento Salvemini negli anni Sessanta e Settanta – ma che negli ultimi anni ha assunto un vigore particolare. Voglio sottolineare, però, che lo stesso impegno politico, con la sua forte carica etica, è irrobustito dalla ricerca economica e interagisce con essa.

L’economista che ha teorizzato gli oligopoli, il discepolo di Salvemini ed Ernesto Rossi che difende una visione politica liberal-socialista, sa che l’intreccio tra potere economico e potere politico non ha equilibri stabili, ma si realizza in spirali ascendenti o discendenti. Nel caso specifico, la concentrazione industriale che si realizza nel campo delle comunicazioni di massa, in specie la televisione, genera un corto-circuito con il populismo politico che può portare la collettività verso una situazione in cui il rispetto per le regole formali della democrazia coesiste con la formazione di una struttura di potere illiberale. Se poi il rispetto delle norme formali e delle leggi viene piegato agli interessi dei potenti, come è avvenuto con le varie leggi *ad personam*, la situazione diviene drammatica. Quella che a molti è sembrata una eccessiva inflessibilità di Sylos nelle sue critiche a Berlusconi era in realtà, come ha cercato di chiarire nel suo ultimo libro, *Ahi serva Italia*, soprattutto una critica da economista dotato di spirito civico agli italiani tutti: a quanti rifiutano di capire che un’economia di mercato ha un bisogno assoluto del rispetto delle regole, e ha bisogno in particolare di regole che difendano la collettività dalla crescita di posizioni di potere (come sosteneva già Adam Smith rispetto alla Compagnia delle Indie), oltre che di una moralità diffusa,

in cui ad esempio non si tolleri l'esaltazione dell'evasione fiscale o il machiavellismo così diffuso nel nostro ceto politico.

In tutto questo ho parlato solo delle idee di Sylos, non della persona straordinaria che era: la sua irritazione verso qualsiasi sospetto di retorica rende difficile farlo. Però, per quanti non hanno avuto la fortuna di conoscerlo, devo ricordare almeno il suo coraggio personale di fronte alle tante minacce che ha ricevuto, la tenacia di fronte alle avversità, l'amore per la sua famiglia in cui ha trovato costante sostegno, l'affetto per gli amici, la straripante disponibilità a discutere con gli allievi e con chiunque gli sembrasse seriamente interessato, la sua eccezionale capacità di lavoro, la sua capacità di trascinarsi e coinvolgere (o di travolgere con il suo sdegno), il suo inguaribile ottimismo di fondo, sempre negato a parole, che gli permetteva di continuare a combattere quando chiunque altro si sarebbe arreso. Non è stato solo un grande economista, è stato anche un vero maestro di vita per molti di noi.

Bibliografia

- BAIN J., 1956, *Barriers to new competition*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- MODIGLIANI F., 1944, "Liquidity preference and the theory of interest and money", *Econometrica*, vol. 12, pp. 45-88.
- MODIGLIANI F., 1958, "New developments on the oligopoly front", *Journal of Political Economy*, vol. 66 n. 3, pp. 215-32.
- MODIGLIANI F., 1963, "The monetary mechanism and its interaction with real phenomena", *Review of Economics and Statistics*, vol. 45, Supplement, pp. 79-107.
- RONCAGLIA A., "Paolo Sylos Labini, 1920-2005", *Moneta e Credito*, vol. 59, n. 233, pp. 3-21.
- SRAFFA P., 1930, "Rejoinder", *Economic Journal*, vol. 40, p. 93; trad. italiana, "Controreplica", in Sraffa P., *Saggi*, Il Mulino 1986, p. 101.
- SYLOS LABINI P., 1954, "Il problema dello sviluppo economico in Marx e Schumpeter", in Papi G.U. (a cura di), *Teoria dello sviluppo economico*, Giuffrè, Milano; rist. in Sylos Labini 1970, pp. 19-73; trad. inglese in Sylos Labini 1984, pp. 37-78.

- SYLOS LABINI P., 1956, *Oligopolio e progresso tecnico*, Giuffrè, Milano; rist. 1957; nuova ediz., Einaudi 1964, 1967; trad. inglese, *Oligopoly and technical progress*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1962; II ediz., 1969.
- SYLOS LABINI P. e GUARINO G., 1956, *L'industria petrolifera*, Giuffrè, Milano.
- SYLOS LABINI P. e FUÀ G., 1963, *Idee per la programmazione*, Laterza, Bari.
- SYLOS LABINI P., 1967, "Prezzi, distribuzione e investimenti in Italia dal 1951 al 1966: uno schema interpretativo", *Moneta e Credito*, vol. 20, pp. 265-344; trad. inglese, "Prices, distribution and investment in Italy 1951-1966: an interpretation", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, vol. 20 n. 83, pp. 316-75.
- SYLOS LABINI P., 1969, *Dispense di economia 1968-69*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- SYLOS LABINI P., 1972, *Sindacati, inflazione e produttività*, Laterza, Bari; trad. inglese *Trade unions, inflation and productivity*, Lexington Books, Lexington (Mass.), 1974.
- SYLOS LABINI P., 1974, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P., 1976, "Competition: the product markets", in Wilson T. e Skinner A.S. (a cura di), *The market and the state*, Clarendon Press, Oxford, pp. 200-32; trad. it. in Sylos Labini 1984, pp. 5-38.
- SYLOS LABINI P., BARATTA P., IZZO L., PEDONE A., RONCAGLIA A., 1978, *Prospettive dell'economia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P., 1979, "Prices and income distribution in manufacturing industry", *Journal of Post Keynesian Economics*, vol. 2, n. 1, pp. 3-25.
- SYLOS LABINI P., 1983, *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P., 1984, *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Roma-Bari; trad. inglese, *The forces of economic growth and decline*, MIT Press, 1984.
- SYLOS LABINI P., 1985, "La spirale e l'arco", *Economia politica*, vol. 2 n.1, pp. 3-11.
- SYLOS LABINI P., 1987, "Anche la teoria della disoccupazione è storicamente condizionata", *Moneta e Credito*, vol. 40 n. 159, pp. 247-301; rist. in Sylos Labini 1993, pp. 184-241.

- SYLOS LABINI P., 1989, *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P., 1992, *Elementi di dinamica economica*, Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P., 1993, *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Laterza, Roma-Bari; trad. inglese *Economic growth and business cycles*, Edward Elgar, Aldershot, 1993.
- SYLOS LABINI P., 1995, "Why the interpretation of the Cobb-Douglas production function must be radically changed", *Structural change and economic dynamics*, vol. 6 n. 4, pp. 485-504.
- SYLOS LABINI P., 2000, *Sottosviluppo. Una strategia di riforme*, Laterza, Roma-Bari; trad. inglese, *Underdevelopment. A strategy for reform*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.
- SYLOS LABINI P. e RONCAGLIA A. (a cura di), 2002, *Per la ripresa del riformismo*, Nuova iniziativa editoriale, Milano.
- SYLOS LABINI P., 2003a, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma.
- SYLOS LABINI P., 2003b, *Berlusconi e gli anticorpi. Diario di un cittadino indignato*, Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P., 2006, *Ahi serva Italia*, Laterza, Roma-Bari.